

SCHEDA 7: 1Cor 11, 17-34

Il contesto della problematica paolina

Il discorso sull'Eucarestia, già presentato in *1Cor* 10 come criterio di incompatibilità per la partecipazione ai banchetti pagani, è ripreso in relazione agli abusi della comunità di Corinto nei confronti delle riunioni eucaristiche (*1Cor* 11,17-33).

Paolo oppone alle concezioni che i Corinzi si fanno della cena del Signore una visione precisa che si basa sulla tradizione ricevuta. Proprio per questo il testo ha un andamento polemico. Così ai sinonimi di riunione, come il verbo *riunirsi* (17.18.20.33.34) o *insieme* (v. 20) o *in assemblea* (v. 18) si oppongono le *divisioni* (v. 18) e le *scissioni* (v. 19) che divengono manifeste proprio in atteggiamenti anti-comunitari attuati durante il pasto del Signore!

La problematica affrontata da Paolo in *1Cor* 11 è ben comprensibile, anche nella diversità della ricostruzione nei dettagli dello svolgimento della Cena eucaristica. Per Paolo i Corinzi hanno oltrepassato ogni limite!

«*Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco...*». Non sappiamo quanto sia attendibile la ricostruzione classica di questi abusi nei pasti eucaristici. Certo è che l'atteggiamento dei Corinzi che fa vergognare i poveri, che rompe l'unione della comunità, che mette a disagio i fratelli più deboli, gli ultimi, è in contrasto stridente con il significato della celebrazione della Cena del Signore. In questo senso tra i vari impedimenti a celebrare degnamente il rito della Cena del Signore sta proprio la mancanza della carità, la mancanza d'unione nella carità.

Così in *1Cor* 11,23ss. introduce la parola di Dio, che deve dare luce e ordine ad una comunità dove le differenze sociali continuano a pesare fino a punto di lacerare il tessuto comunitario. Nella comunità ci sono divisioni (scismi) e regna un disordine che rende necessario il richiamarsi da parte di Paolo alla parola del Signore Gesù; questa Parola ridarà ordine, e ricreerà la comunità, perché la Parola ha sempre questa funzione di 'ri-creazione'. Certo l'effetto della parola di Dio non è magico, ma se è accolta veramente si rivela capace di ricreare le cose, di rendere nuove le situazioni. È questo che Paolo vuole si realizzi a Corinto.

Forse non è il caso di insistere, come fanno alcuni esegeti, sull'opposizione tra pasti 'agapici' e pasti 'eucaristici', ma piuttosto sull'incapacità dei Corinzi di comprendere le esigenze e l'essenziale dei pasti eucaristici e cioè che il pasto eucaristico non è solo la confessione di un Signore presente al modo dei culti misterici ellenistici, ma la confessione del Signore Crocifisso.

Essere a contatto con il Risorto mediante il pasto eucaristico non significa trovarsi in situazione di salvezza definitivamente posseduta, ma piuttosto in situazione escatologica e quindi di giudizio.

Cena e morte del Signore

E Paolo giunge a stabilire in qualche modo un parallelo tra il calice e il pane della cena con la vita della Chiesa; pertanto andare contro la comunione della Chiesa è porre dei gesti in contrasto con il pane e il calice del Corpo e Sangue del Signore. È la vita dei Corinzi che svuota il senso del *pasto del Signore* correndo il rischio di ridurlo ad un pasto come quello dei culti ellenistici e favorendo così le divisioni comunitarie: mangiare il Corpo e Sangue del Signore, senza discernarli, significa concretamente non tanto il non-credere alla presenza eucaristica, ma il non-capire la morte del Signore e quanto essa richieda al nostro vivere durante e fuori del rito.

I Corinzi sono dunque poco attenti alla croce come manifestazione della carità di Cristo e di Dio e quindi poco disponibili a cogliere l'appello, veicolato dai segni del "pane e del vino", a fare della propria esistenza una vita in servizio, un costruire la comunione fraterna!

1. La tradizione ricevuta. Anzitutto si noti che il "*nella notte in cui veniva tradito*" andrebbe insieme anche tradotto: "*Nella notte in cui si consegnava o nella notte in cui veniva consegnato*". Anzi si può rileggere questo versetto così: "*Io stesso ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho consegnato nella notte in cui Gesù veniva consegnato*".

Ci sono infatti dunque due verbi uguali! È come se Paolo dicesse "Vi ho consegnato che Gesù si è consegnato"; ecco ha consegnato Paolo a questa comunità di Corinto e continua a consegnare come il tesoro più prezioso che la comunità deve custodire. Paolo e tutta la tradizione cristiana continua a consegnare a noi il fatto che Gesù ha consegnato se stesso al Padre.

2. Si noti che Paolo parla di *morte del Signore* e non semplicemente di *morte di Gesù*. Non bisogna pensare ad un Gesù morto per sempre, ma al Crocifisso vivo per sempre e che tornerà glorioso dai suoi. Di Cristo egli ribadisce sempre l'*unità Risorto-Crocifisso*. A Corinto, dove c'è il pericolo di dissolvere la significatività storica della fede, Paolo richiama alla sapienza della croce, contro un unilaterale richiamo alla risurrezione che poi viene interpretata in termini di *esaltazione* spiritualista. In tal modo egli mantiene l'*unicità* dell'evento cristologico di fronte alla tentazione di imporgli schemi sapienziali che di fatto lo dissolverebbero, mentre accetta di buon grado che "*tra i perfetti*", cioè tra i credenti si parli di una *sapienza* la quale altro non sia che l'approfondimento della fede nel Crocifisso per l'azione dello Spirito che realizza nei credenti la *mens Christi*, il pensiero di Cristo.

3. Vengono poste le basi per la necessità di tradurre la fede in un'*etica*, in una *storia* (= il *corpo*) che sia significativa alla luce dell'evento (che sia cioè secondo la *forma Christi*, la forma della croce), con l'elaborazione critica anche delle forme religiose nelle quali l'uomo esprime la sua fede e gestisce il tempo, il mangiare, l'amore, la vita e la morte.

Si noti che il principio cristologico tanto caro a Paolo funziona in modo particolare attraverso il riferimento ai *sacramenti*: con qualunque forma di cristianesimo Paolo entri in discussione, sempre egli si richiama ad essi, e spesso anche alla catechesi che già la comunità cristiana prima di lui ha fatto a loro riguardo, come criteri per valutare le concezioni dei suoi interlocutori ed eventualmente raddrizzare le storture. La riflessione sui sacramenti, che per Paolo sono fondamentalmente il Battesimo e l'Eucarestia, entra in gioco ancora per richiamare i Corinzi alla vigilanza in questo che è il tempo del "cammino nel deserto" (*1Cor 10,1-13*), per aiutarli nel discernimento all'interno della massa di riti e di pratiche religiose con cui essi hanno a che fare (*1Cor 10,14-22*), a valutare criticamente il loro stile di vita cosicché esso sia veramente *kyriakos*, degno del Signore la cui presenza viene celebrata nell'Eucarestia, a cercare insomma in ogni cosa la *oikodomê*, cioè l'edificazione della comunità (*1Cor 12,13*).

4. Il *per voi*. Croce come oblazione, dono di sé. E absolutezza di questo dono che ci offre l'Alleanza in modo irrevocabile! L'accento è posto su quel 'per' (*hyper*) che in Paolo è espressione usata per dire l'autodonazione di Gesù e il fatto che questa morte è causa di salvezza (*Rm 5,6-8; 8,32; 14,15; 2Cor 5,14.15.21*, ecc.).

5. *Nuova alleanza nel mio sangue*. Il qualificativo "nuova Alleanza" che Paolo introduce là dove Marco usa solo 'alleanza' si trova varie volte nei suoi scritti come *2Cor 3,6; 5,17; Rm 6,4; 7,6*.

6. *In memoria di me*. Paolo ripete il comando dell'anamnesi (che appare una volta sola in *Lc 22,19*) anche per il calice. Questa insistenza, questo mettere due volte il comando del fare in memoria non sappiamo se dipenda da Paolo o dalla tradizione ricevuta; ma certo a lui interessa (con ripeterlo due volte) che questa celebrazione deve essere la memoria del Signore, deve essere il rendere presente il gesto di donazione del Signore.

Così li invita a ricordare non solo che è il Signore Gesù che presiede la cena, ma che il senso della morte di Gesù è una nuova relazione degli uomini con Dio. Paolo riprende così un concetto decisivo anche per l'Antico Testamento. La memoria richiesta ad Israele produce frutti di conversione e di giustizia. Basta qui citare il testo di *Mi* 6,3-5 dove l'invito a ricordare è parallelo all'esortazione alla conversione. Se Israele si ricorda delle azioni salvifiche di YHWH si renderà conto che i suoi rimproveri al Signore sono ingrati ed insostenibili e si disporrà così ad una vera conversione e all'esperienza del perdono. Il *Deuteronomio* esorta incessantemente Israele ad essere questo popolo della memoria, raccolto intorno alla parola di Dio nello sforzo di dare alla sua vita sociale un volto fraterno, l'unico adeguato alla memoria di quel volto paterno di Dio incontrato in Egitto e nel camino del deserto (*Dt* 1,31; 8,2.5). Anche la sapienza di Israele non consisterà in ardite speculazioni, ma nel perseguire un progetto saggio di vita; ebbene sapiente nella tradizione biblica è la persona che ricorda i benefici ricevuti e li custodisce nel cuore. E sarà saggio non solo se ricorderà quanto Dio ha fatto per lui, ma se non scorderà le proprie infedeltà, perché esse dimostrano che Dio ama per primo, per pura grazia e non per i meriti del suo popolo. L'insistenza sul fatto che non è con i padri che Dio ha stretto l'alleanza, ma con la generazione presente (*Dt* 5,3: «*Il Signore non ha stabilito questa alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi tutti in vita*») fa capire chiaramente che la memoria richiesta ad Israele non è la custodia che un popolo potrebbe avere per il proprio passato come in un museo, ma è attualizzazione. Israele non commemora il passato, ma lo rivive nel suo presente, mosso dalla certezza che quanto il Signore ha fatto continua ad operarlo e lo farà anche nel futuro, poiché immutabile è il suo amore. Fare memoria di quanto ha fatto il Signore è diventare grati e rifondare la propria relazione in Lui.

7. «*Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga*».

È interessante che in questo testo paolino non si parli immediatamente di fare memoria della risurrezione. La ragione di ciò non è di difficile individuazione. Paolo non dice “proclamiamo la tua risurrezione” o una formula analoga in cui ricordare la risurrezione. Non lo dice non perché non ci creda, anzi, in *1Cor* 15 con la verità della risurrezione sta o cade la verità dell'evangelo. Qui dunque non ne parla perché si sta rivolgendo a quei boriosi Corinzi che stanno dimenticando il senso della morte del Signore come offerta di sé, come consegna al Padre. È su questo essersi donato pienamente da parte del Signore Gesù che la comunità deve misurare la propria vita di ogni giorno e comprendere la propria storia.

Parlare della risurrezione, potrebbe rischiare, in questo contesto d'istruzione sul senso dell'Eucarestia, di produrre a Corinto quei risultati ambigui di “entusiasmo” di cui parlerà in *1Cor* 12 e 14, cioè generare un clima di esaltazione fino a dimenticare che la risurrezione del Signore significa proprio il riconoscimento che il Signore è presente nella morte di Gesù, nell'offerta che Gesù ha fatto di se stesso sul calvario.

8. Si noti che il v. 26 è da tradurre dal greco con *proclamare con autorità!* È annunciare con autorità che un avvenimento si è compiuto. Per l'atto del proclamare bisogna chiedersi anzitutto chi è colui che proclama? Ebbene, non sono degli individui isolati, bensì l'assemblea comunitaria in quanto tale o meglio ancora il Signore che è presente in essa! È lui il padrone che il impegna la responsabilità degli annunciatori i quali diventano la voce del Signore! La comunità con la sua esistenza e con la sua cena proclama il valore di dono vivificante della morte di Gesù. E a chi proclama?

Non agli estranei – come sarebbe chiaro se ci fosse un imperativo “annunciate!” –, ma agli stessi partecipanti al rito, che sono il termine di quest'annuncio!

9. Morte. Ci si può domandare se per *morte* Paolo pensi alle ripercussioni sulla vita di ogni credente – come per il battesimo – della morte del Signore. *Thanatos* diventa in noi *nekrosis*, cioè morte in atto (*2Cor* 4,10-11: «¹⁰*portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche*

la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. ¹¹Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale»). L'eucarestia rende attuale questa morte come *nekrosis*. Si tratta di morire a tutto ciò che divide e che rattrista lo spirito di Dio che non è compatibile con l'amore di Dio in Cristo. È questo quel sacrificio santo vivente e gradito a Dio che la morte di Cristo rende possibile in noi!

Perciò quando si legge “*Annunciate la morte del Signore*” in questo contesto vuol dire che come cristiani, come comunità cristiana, annunciamo anche la risurrezione, non perché la diciamo a parole, ma annunciamo la risurrezione perché cerchiamo di costruire questa storia, questo mondo, questa nostra comunità, perché cerchiamo di costruire questi nostri rapporti secondo uno stile nuovo, che è lo stile della morte di Gesù, che è lo stile del consegnarsi completamente di Gesù, del darsi totalmente di Gesù, della carità completa di Gesù, quella manifestata nella morte. In questo senso l'insistenza sulla morte è dovuta appunto alla fede nella risurrezione che porta la comunità a riconoscere la fecondità del morte di Gesù! E quando nella comunità si trascurano e si umiliano gli ultimi, i poveri, è come insultare il corpo del Signore consegnato fino alla morte. Così quelli che mangiano il cibo eucaristico e non rispettano i fratelli più umili, mangiano del corpo del Signore senza riconoscere il corpo stesso, cioè il suo dono di sé sulla croce, che continua nel corpo della comunità che è la Chiesa.

10. «*Finché egli venga*». Annunciare la morte non è escludere la risurrezione, ma anzi riconoscere in essa l'atto escatologico di Dio che si compie in pienezza nella *parusia del Signore*. Ecco dunque il carattere relativo della Cena e d'altra parte la sua tensione escatologica verso il banchetto escatologico. Tale tensione è del resto ben presente anche nei sinottici. Ed è quanto emerge dall'acclamazione/invocazione: «*Marana Thà*» (1Cor 16,21).